

### Quando l'uva maturava sui ... pioppi

Da ragazzo non vivevo proprio in piena campagna, ma la campagna era vicina a dove abitavo; i campi coltivati cominciavano dove finiva il paese e a me piaceva molto l'idea di percorrere le stradine erbose che si addentravano in un mondo diverso da quello usuale, ma comunque sempre ben conosciuto.

La campagna che mi ricordo di quei tempi (mezzo secolo fa all'incirca), se ci penso, è molto, ma molto diversa da quella che si può vedere adesso, sia pure negli stessi luoghi. Eppure mi dico: non ce ne siamo neppure accorti che cambiava, com'è potuto accadere in così poco tempo? Basta fare mente locale e ci si rende conto che questa nostra bella Toscana è ancora bella, ma non è più quella; non ci sono più i pagliai accanto alle case dei contadini e poi non ci sono più neppure le case dei contadini, perché delle due l'una: o quelle vecchie case sono diventate talmente vecchie che oggi sono ridotte a cumuli di macerie, oppure sono state trasformate in residenze signorili "in stile" come in una specie di "Disneyland" ad uso di una borghesia affezionata solo ad una oleografica immagine del passato e non di certo alla sostanza di una vita a contatto con la natura sì, ma spesso costellata di sacrifici e di privazioni. Ma di quella campagna, che da ragazzo ho conosciuto, per averla percorsa nelle ore di svago all'aria aperta, ricordo soprattutto il fatto che non era uno spazio unico, ma era suddivisa in campi, ognuno dei quali era diverso dall'altro, per dimensioni, per forma, per colore (a seconda delle piante coltivate in quel momento); i campi erano le tessere che formavano il paesaggio percepito come un caleidoscopico puzzle.

Di questo ambiente così organizzato, l'elemento caratterizzante, per me ragazzo di quei tempi, erano le fosse, ovvero quei canali di scolo delle acque che dividevano uno dall'altro i campi coltivati; me le ricordo bene perché costituivano un ostacolo ai nostri movimenti in quell'ambiente; spesso erano piene di acqua e bisognava saltarle e a volte ci si cadeva anche dentro con conseguenze disa-

strose specialmente quando si doveva tornare a casa bagnati e sporchi di fango.

Ma le fosse non erano l'unico ostacolo, perché sui due lati di ogni fossa e quindi ai margini del campo c'erano i filari delle viti e allora per passare da un campo all'altro bisognava passare sotto ad un filare, facendo attenzione ai fili di ferro, attraversare la fossa e passare ancora sotto all'altro filare. Questi passaggi rappresentavano spesso dei percorsi alternativi, che servivano per accorciare la strada da compiere oppure rientravano nella dinamica di giochi improvvisati sul momento. Comunque non erano permessi. Non si poteva scorrazzare nei campi. I contadini non volevano, perché si potevano danneggiare le colture e soprattutto, guai a camminare "dove era seminato". Il passaggio obbligato era quindi una stretta striscia di terreno accanto al filare delle viti che si chiamava "sodo" proprio perché non veniva arato, ma dove spesso, i contadini, avidi di suolo per colture alternative, mettevano a dimora fave (baccelli qui da noi) oppure carciofi; e quindi non si poteva passare neppure da lì. I filari delle viti però non erano tutti bassi, come appaiono ora nelle moderne e "pettinate" vigne del Chianti, ma erano molto più alti e avevano un andamento un po' a "festone"; nei punti più alti c'era una specie di albero che sorreggeva tutto il festone e sul quale cresceva pure la vite e produceva grappoli d'uva, come nelle parti più basse. I contadini chiamavano, qui da noi, quegli alberi "pioppi" e quando si doveva vendemmiare portavano lunghe scale per arrampicarsi a cogliere i grappoli fino in cima all'albero.

Io, me lo ricordo bene: ero convinto allora che quello fosse l'albero dell'uva, non avevo fatto caso che però si trattava di due piante distinte e che era la vite che si arrampicava sull'albero: come esisteva, mi dicevo, il melo il pero, perché non avrebbe dovuto esistere l'albero dell'uva? Non riesco però a spiegarmi perché i contadini lo chiamassero "pioppo" e non, che so,..."uvo"? La spiegazione poi me la sono data, ma molto più tardi.

Lungo il lato lungo dei campi coltivati, anche nel tipo di agricoltura promiscua che si conduceva nell'ottocento, soprattutto nella Toscana settentrionale, non sempre, ma spesso, esistevano dei filari di alberi di alto fusto che servivano di sostegno alle viti. Erano questi i filari di quell'impianto conosciuto appunto come "alberata tosco-umbro-marchigiana", che aveva avuto un incremento in Toscana proprio sotto il governo del granduca Pietro Leopoldo di Lorena nel secolo precedente. Gli alberi di alto fusto, in genere, erano aceri campestri, ma spesso la vite poteva anche essere "maritata" all'olmo, oppure anche al gelsso e talvolta anche ad alberi da frutto. L'acero campestre in latino è detto "Opelus" e da questo vocabolo sembra che sia derivato il nome comune di "lòppio" con il quale questo particolare tutore vivo della vite veniva chiamato. I nomi per dir la verità erano diversi a seconda delle zone: si poteva dire anche "pioppo" o "chioppo", ma si intendeva sempre l'albero che sosteneva le viti. Le viti, piantate tra gli alberi venivano potate "lunghe" in modo che i tralci si potessero unire per formare dei "festoni" continui; non di rado fra due tutori vivi i "loppi", si metteva anche un tutore morto, ovvero un "broncone" un albero secco, senza foglie che serviva, ad un tempo, come sostegno della vite piantata alla sua base e dei tralci delle altre viti intermedie. Il filare dell'alberata, anche ai tempi dei pittori macchiaioli era fatto così, costituito da piante autonome una rispetto all'altra, nel senso che non c'erano fili di ferro che le collegassero e su cui si potessero appoggiare i tralci. In effetti a quell'epoca il filo di ferro non era ancora entrato nell'uso consueto della coltivazione della vite. Le prime sperimentazioni, che peraltro sembrarono non dare esiti particolarmente soddisfacenti, per l'utilizzazione del filo di ferro nella costituzione dei filari di viti, furono fatte in Piemonte a partire dal 1865, mentre in Toscana furono provate nel Chianti solo una ventina di anni dopo, ma comunque non si affermarono immediatamente, tanto è vero che la prima rappresentazione in pittura di un'organizzazione colturale che assomigli ad una vigna si ritrova solo in un quadro del 1927 della pittrice Fillide Giorgi Levasti intitolato, e non a caso, "Paesaggio chiantigia-

no". Nei quadri dei pittori macchiaioli infatti non si trovano mai filari di viti organizzati come noi oggi li intendiamo, ma si deve anche dire che nelle loro rappresentazioni raramente si trova un filare di loppi e viti regolare ed integro; in genere invece si osservano tracce e brani di questi impianti con gli alberi spesso molto alti e non potati, mentre difficilmente si può distinguere la diversa vegetazione delle viti rispetto alla vegetazione dell'albero. Ben diverso è il caso della vite semplicemente "maritata" rappresentata quasi sempre però in un altro ambiente diverso rispetto a quello del campo. Molto spesso infatti la coltivazione dell'uva avveniva intorno alle case e anche spesso in quegli spazi a giardino rustico che ne erano le pertinenze. In queste rappresentazioni, frequentemente riprese anche nella stagione invernale, quando sia la vite che l'albero tutore sono spogli, la simbiosi appare assolutamente evidente.

Ma in assenza di fili e senza tutori vivi, molto spesso la vite, che evidentemente era ritenuta ancora una pianta "nobile", degna di cure e di sorveglianza, veniva allevata utilizzando i pergolati che andavano a coprire spesso spazi di soggiorno all'aperto proprio in aderenza alle case o nelle loro immediate vicinanze. I pittori propongono spesso questo tipo di struttura con la vite che si arrampica lungo il muro della casa e poi si appoggia ad una struttura di pali e di canne. Ne è un mirabile esempio il quadro di Lega intitolato "Il Dopopranzo".

Queste pergole che si vedono nei quadri sono molto simili a quelle che i meno giovani hanno potuto vedere "dal vero" ancora verso gli anni '60 del '900, c'è una differenza però ed è quella per la quale nei ricordi dei meno giovani sul muro della casa ci sono sempre delle macchie blu di solfato di rame, mentre nelle immagini dei nostri bravi pittori le tracce blu dell'anticrittogamico non ci sono. Chiaramente non sono dei falsi; figuriamoci poi se i nostri bravi pittori, che si chiamavano addirittura macchiaioli, si sarebbero lasciati sfuggire l'occasione di una bella macchia blu in campo bianco; la spiegazione è più semplice: a quei tempi in Toscana non era ancora arrivato il flagello della "Peronospora" e la vite aveva meno problemi: non si doveva ancora trafficare con la poltiglia bordolese. PITINGHI